

E' possibile democratizzare l'informazione in Italia?

Il privilegio di avere un giornale

Per stampare un quotidiano occorrono almeno 2-3 miliardi ma la difficoltà non è solo economica, riguarda anche il rapporto con i potenziali lettori — Perché i Sindacati non hanno loro giornali

I pesanti scoperti dei tipografi, per di più concorrenti con una fase delicata della situazione politica, hanno richiamato brutalmente l'attenzione sulle gravi difficoltà in cui versa la stampa quotidiana. Altri avvenimenti richiameranno, nelle prossime settimane, che la discussione sulla necessità di un mutamento di politica in questo settore venga ripresa e portata a conclusione...

L'Unità, che fa eccezione per il fatto di unire la natura di quotidiano di partito al carattere popolare, non guadagna certo della situazione di relativo isolamento in cui si trova rispetto agli altri quotidiani. In primo luogo perché è continuamente pressata da esigenze di informazione non interamente soddisfatte nell'attuale situazione...

La dotazione di rischio

E' ovvio, che, fino a che prevale questa concezione, aiutata talvolta anche da forze giornalistiche d'ispirazione democratica ma convinte che esista un'oggettività astratta delle informazioni e quindi un terreno di generica indipendenza, magari corporativa, della funzione dell'informazione, sarà difficile affrontare il problema della democratizzazione dell'informazione...

L'informazione locale, capillare — dove si differenzia maggiormente da altri mezzi d'informazione, come quello televisivo; 2) in parte per le esigenze prima dette, in parte per motivi di confronto con le altre testate, il quotidiano ha bisogno di aumentare le pagine e spesso numero e qualità dei redattori...

I compromessi dell'editoria

La disonestà non proviene dalla tendenziosità, dall'interpretazione politica dei fatti (che, invece, secondo noi, il lettore ricerca), quanto proprio dai compromessi economici dell'editoria. Ad esempio, il tentativo di coprire i costi con introiti pubblicitari fittizi — nel maggio scorso si sono visti giornali della sera a Roma con una vistosa quanto surreale pubblicità di concemi...

La «soglia di accesso» non è solo in relazione ai capitali necessari a coprire le spese editoriali per carta, tipografia, servizi amministrativi e redazionali, ecc. ma in funzione della particolare struttura che ha ricevuto il settore nel suo complesso...

Uniche eccezioni, alcuni periodici di categoria editi dai sindacati, a bassissimo costo e diffusione per abbonamento (le 100 mila copie della Tribuna dei Ferroviari; le 50 mila di Lotte Agricole solo per fare qualche esempio)...

L'intervento politico, statale, non è stato rivolto finora a modificare le strutture di mercato che «selezionano» le possibilità di disporre di organi di stampa, ma a renderle ancora più coagenti...

Organizzativo, economico e di politica statale è l'ostacolo costituito dall'impossibilità di far arrivare il quotidiano a tutti gli abbonati, ad un'ora decente del mattino. Tale impossibilità deriva: 1) dalla mancanza di un orario di chiusura unico per tutti, alla sera...

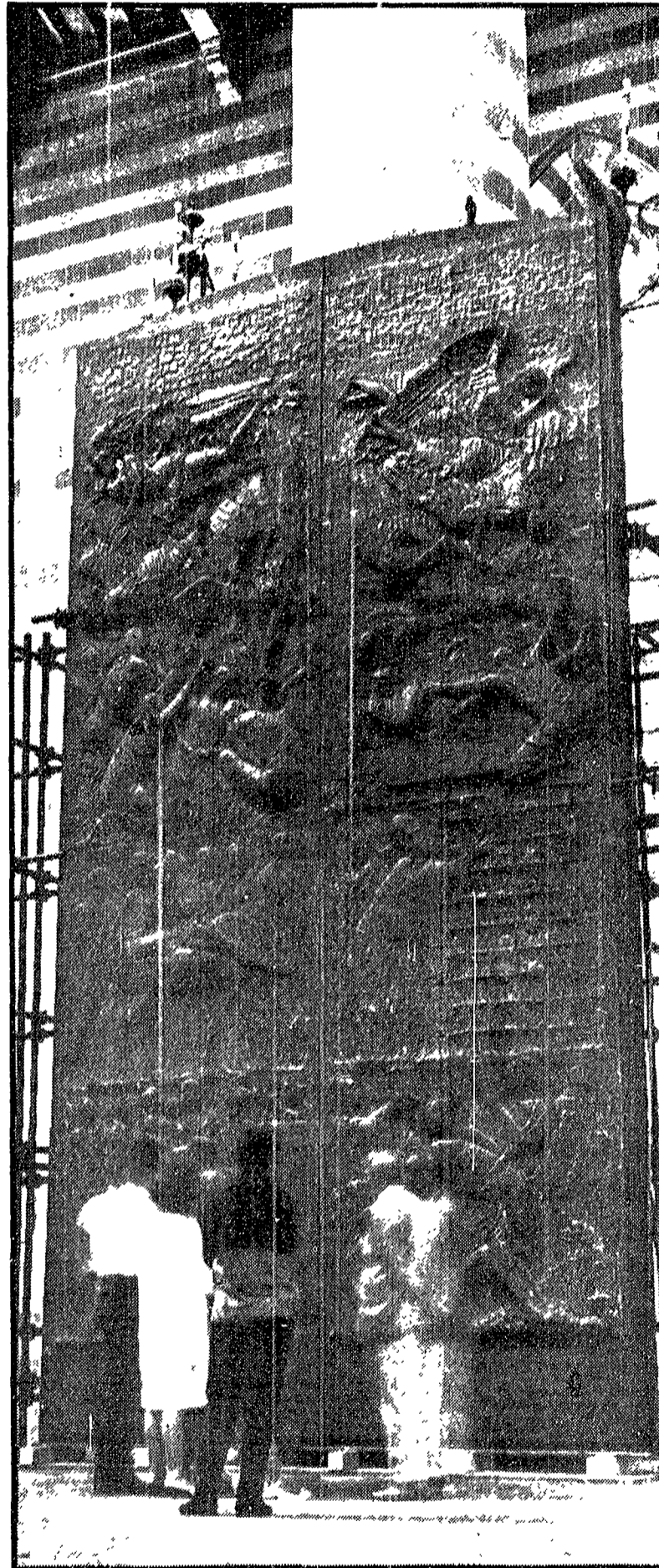
Renzo Stefanelli

Viaggio in Giappone, il terzo grande dello sviluppo produttivo mondiale

Un occhio a Washington e uno a Pechino

La difficile programmazione del futuro - La nuova «età del Pacifico» - I rapporti con i diversi paesi asiatici - Il dilemma dell'atomica - Come pesa la disunione delle forze di sinistra - Movimento studentesco e movimento operaio

Le porte del Duomo d'Orvieto



ORVIETO — Le nuove porte del Duomo, opera dello scultore Emilio Greco

POLEMICA DOPO IL SÌ DI MISASI

Il vicepresidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, prof. Mario Salmi, si è dimesso in segno di protesta per l'autorizzazione a collocare l'opera dello scultore Emilio Greco concessa dal ministro della P.I. — Ferma presa di posizione di «Italia Nostra» — Favorevole al provvedimento è invece il sen. Anderlini

La polemica suscitata negli ambienti artistici e culturali dalla decisione del ministro della P.I. on Misasi, il quale ha — come noto — autorizzato la collocazione delle nuove porte del Duomo di Orvieto, opera dello scultore Emilio Greco, ha avuto, ieri, degli sviluppi clamorosi. In segno di protesta contro il provvedimento si è infatti dimesso dalla sua carica di vicepresidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, il professor Mario Salmi, che ha inviato a Misasi un telegramma fortemente critico...

Salmi — profondamente amareggiato questo consenso — ha detto che il ministro della P.I. on Misasi, che ha autorizzato il collocamento in loco delle ormai tristemente famose nuove porte di bronzo per il Duomo di Orvieto... «Italia Nostra» ha già tante volte levato la voce contro la assurda pretesa di porre, ad un monumento ormai patetico e definitivamente, un'opera nuova e di ben diversa sensibilità ed ispirazione...

Il principio che anche il nostro secolo può dare un suo originale contributo alla crescita di un'opera d'arte — come il Duomo di Orvieto — non è una perla solitaria, frutto dell'opera di un solo artista, ma una costruzione dell'uomo e della civiltà umana nella sua ampia dimensione, idea materiale e temporale...

Verso l'Atlantico 113 razzi pieni di gas nervino. Con una forte scorta armata ha lasciato San Remo (Genova) il commando formato da 113 razzi on gas nervino destinati ad essere allontani nel Oceano Atlantico...

TOKIO, agosto

Le questioni che il Giappone pone al visitatore che tocca con mano la sua vertiginosa ascesa industriale, sono: può una potenza economica restare «neutrale» sul piano strategico militare? Non siamo invece alla vigilia di un riarmo del Giappone, anche addirittura atomico, allorché questo impero industriale si lancia verso la nuova «età del Pacifico»?

Prendiamo ad esempio il modo come risponde un abile diplomatico giapponese presso l'Expo '70. Ecco, vede, noi reputiamo che dai quindici ai cinquant'anni ancora il mondo sarà dominato dalla tecnica. Lo abbiamo compreso da tre quinquenni e da qui il nostro sforzo industriale. Non vi è più la vecchia visione espansionistica, ed il fondamento stesso della nostra concezione è mutato proprio perché diverso è il rapporto con il mondo...

La parola d'ordine dell'Expo '70, come ha visto, è quella della pace del rispetto dell'uomo e della libertà dei popoli. Non dobbiamo farci tirare la testa per i successi. Abbiamo almeno cinque anni duri. Il Giappone non ha materia prima: petrolio, acciaio...

L'«età del Pacifico»

Si ha così l'impressione che il Giappone — dopo il periodo di «apprendistato» all'ombra degli USA, poi la «fuga» che gli ha fatto scoprire l'Europa — che invano la CEE si sforza di rendere permanente (risoluzione comunitaria del gennaio 1970) — torni al suo proprio mondo, l'Asia. Ma guardando meglio la nuova «età del Pacifico», ci si accorge che essa si basa su un dato geo-politico essenziale: il Giappone è al centro dell'area del Pacifico, sulla cui sponda occidentale si affacciano URSS e Cina...

Nel 1969, l'ottanta per cento delle esportazioni giapponesi è avvenuta in questa zona: e se gli USA ne hanno assorbito il 35 per cento del totale, l'Asia altrettanto. La zona del Pacifico potrebbe insomma costituire un'area di spartizione di responsabilità tra USA e Giappone — gli uni, potenza militare, e l'altro economica. Il primo ministro Sato può così affermare: «Le due grandi potenze che si guardano faccia a faccia da una parte e dall'altra del Pacifico» che si trovano ad essere la patria e la seconda del mondo libero» stabilirebbero un ordine nuovo fondato sulla pace e la prosperità».

Non che manchino le contraddizioni tra Giappone e Stati Uniti: i monopoli americani cominciano a difendersi dalla massiccia esportazione giapponese (recente embargo sui prodotti tessili) e il Giappone guarda inquieto ad una crisi del dollaro che si ripercuoterebbe catastroficamente sulla propria economia. Né d'altra parte si può dimenticare che la maggioranza del popolo giapponese vuole liberarsi dalla presenza militare americana (116 basi) e del patto di alleanza di sicurezza. Ma rimane il fatto che il Giappone ricale fedelmente la strategia americana verso la Corea del sud, verso Formo-

sa, e infine sia pure con qualche attenuazione verso la penisola indocinese. Non solo. Il rinnovato patto militare con gli USA, la promessa di Washington del ritorno di Okinawa nel '72 al Giappone, la garanzia della copertura atomica americana, mostrano il ruolo che gli Stati Uniti tendono ad attribuire al Giappone nell'ambito della loro strategia, ruolo di sostanziale della loro propria presenza attraverso una sorta di «giapponizzazione» — ossia di «americanizzazione» — per interposta persona — dell'Asia del sud est, dove il Giappone è andato concentrando il massimo della sua penetrazione economica. Si pensi che il 50 per cento dei capitali stranieri investiti in Thailandia sono giapponesi, e che proprio la Thailandia potrebbe vedere quindi un intervento diretto di Tokyo in difesa dei propri interessi nel caso di «minaccia di sovversione».

Un miliardo di dollari

In Indonesia, Malesia, Vietnam del sud, Birmania, Singapore, Ceylon, i giapponesi hanno creato acciaierie, raffinerie di petrolio, catene di montaggio di auto, dighe idroelettriche, ecc. L'ingranaggio non è quello classico? Si esportano i capitali, si installano le fabbriche, poi si danno le armi perché d'ordine venga mantenuto e alla fine si invia un corpo di spedizione. In conclusione, se il Giappone ha esportato nel 1968 un miliardo di dollari nel sud est asiatico, non lo ha fatto di certo per beneficenza.

Contemporaneamente, viene compiuto uno sforzo massiccio per porre riparo al «tallone d'Achille» del Giappone, l'assenza di materie prime. Nel 1969, il 90 per cento del petrolio è stato importato dal vicino Oriente. Ma «è un rischio enorme» a causa della situazione, e allora il Giappone cerca nuovi fornitori in Asia e in Africa offrendo contratti perfino trentennali, e avvertendo per lo sfruttamento di nuovi pozzi, pur di conquistare la sicurezza petrolifera, e cioè la proprietà di almeno un terzo del suo fabbisogno di petrolio entro il 1975.

In questa situazione, anche se l'articolo 9 della Costituzione, stilata nel 1946 da Meiji, impedisce il riarmo, il Giappone afferma di voler tener fede ai «tre principi nucleari» — rifiuto di fabbricare, di utilizzare o di depositare armi atomiche sul territorio nazionale — la grande destra politica ed economica difonde sempre di più la convinzione che il Giappone non può assolvere al suo ruolo di terza potenza industriale del mondo senza un esercito che sia in grado di proteggere le strade vitali attraverso cui si rifornisce la sua economia. Il primo ministro Sato, pur sostenendo di voler restare fedele ai tre principi, ha affermato davanti alla Federazione degli industriali: «Io non penso che nella nostra età industriale un armamento si completi senza atomiche...».

D'altra parte, è noto che il Giappone non avrebbe la minima difficoltà a fabbricare l'atomica, né avrebbe ostacoli finanziari allorché l'industria privata, che detiene il 90 per cento del patrimonio industriale, fosse d'accordo. Al tempo stesso, questi «animali economici» hanno bisogno di pace non solo perché la guerra taglierebbe le linee di rifornimento ma per un argomento di peso ben più decisivo: il Giappone, terribilmente stretto nella sua fascia di isole, non può rischiare un conflitto atomico pena la distruzione, e se gli eventuali avversari dispongono di spazi enormi, il Giappone è un bersaglio unico.

Inoltre «la bomba» — è uno degli argomenti della sinistra — spazzerebbe via ogni possibile ravvicinamento con la Cina perché l'arma atomica contro chi potrebbe essere utilizzata se non contro i cinesi? La Cina, ecco il grande nodo. Non si può capire quale immensa forza di equilibrio e di pace sia la Cina popolare nell'Asia se non, forse, guardandola da Tokio. La diga contro l'espansionismo del grande Giappone è in questa terra immensa che fronteggia le isole giapponesi ad ovest. Ma vi è qualche cosa di più sottile. Parlando con i giapponesi, ci si accorge che se essi amano spontaneamente un paese straniero...

Tale paese è la Cina; se hanno un sentimento di inferiorità è verso la Cina.

Nella concretezza disadorna di chi non ragiona che in cifre i giapponesi invidiano ed amano le doti cinesi della astrazione e speculazione intellettuale, del pensiero filosofico, della passione politica. Ma la Cina è anche un mercato di 800 milioni di persone... Nel 1969, malgrado le difficoltà crescenti, gli scambi commerciali sono saliti a 625 milioni di dollari. Il trattato di pace, tuttavia, non è mai stato firmato anche a causa — dicono i giapponesi — del pagamento delle enormi riparazioni dovute alla Cina. Ora il riconoscimento della sovranità cinese su Formosa, per quanto comporti una svolta enorme e probabilmente non attuale, non è tuttavia argomento di cui non si discuta, ed anzi esistono in tal senso due opposte opinioni all'interno della stessa borghesia.

Così, per quanto Nixon abbia fatto del Giappone il proprio alleato privilegiato in funzione anticinese, oserebbero dire che i guochi non sono fatti, e che il Giappone è ancora alla ricerca di una sua politica estera (la sinistra parla di mentalità attiva) o per lo meno vi è qualche speranza che lo sia, immerso come è in un groviglio di contraddizioni. Ma non si può guardare a tale problema senza porre sul bilancio il peso che avrà il nuovo Giappone, quello che siamo riusciti ad intravedere almeno due volte. Una sera, in un caffè di giovani, il Donzoko, parlando a lungo non solo con studenti ma con giovani cinesi, si mescolavano ragazzi canadesi, australiani, americani. Era un altro universo, che spazzava via l'immagine di un popolo che può essere condotto dovunque dai capi, nonché quella della terribile solitudine o della violenza nascosta nei giapponesi. Un'altra volta a Sapporo, nella città più lontana del nord, quando abbiamo incontrato un corteo di universitari, manifestanti contro il trattato nippono-americano (giapponesi e ragazze, molte bandiere rosse e una grande bandiera nera, le teste protette dai caschi, la bocca coperta da garze per non farsi riconoscere dalla polizia, e per non essere vittime del gas. A Tokio, le mani festose gigantesche contro il trattato, erano finite al termine di giugno, Centinaia di migliaia di studenti avevano, ancora una volta, tentato la grande spallata al sistema.

Studenti e operai

Dal '60 al 1970, lo Zangakuren (Confederazione studentesca) — che si è andato dividendo in tre diversi orientamenti e in vari gruppi, come quello di «Esercito rosso» che ha dirittato l'aereo nella Corea del nord — ha portato alla lotta milioni di giovani. «Ma perché, chiedo ad alcuni dirigenti del movimento, questo moto viene poi reintrodotto dal sistema e i contestatori temerari finiscono con lo integrarsi, magari a biurando il loro passato, anche finita l'Università?» «Perché quelli della Università sono no gli anni in cui sanno di poter usufruire di tutta la loro libertà, e perciò scatenano l'urto con tutta la forza di cui sono capaci. Poi, è vero, molti entrano disciplinatamente nei luoghi di lavoro. Ma l'assalto riprende ogni anno con maggiore ampiezza. Se, d'altra parte, la base di massa è sempre nuova, la sua direzione è stabile da dieci anni».

Il problema del Giappone non sta dunque nella assenza di forze rivoluzionarie ma nella loro disunione, a cominciare dai vari gruppi del movimento studentesco; questo è il problema che ha di fronte il PC giapponese, non ancora in grado di stabilire un collegamento organico con tutto l'arco delle forze di sinistra assicurando una saldatura tra una rivolta studentesca che è un fatto permanente e una rivolta operaia che ancora non si definiva ma che la stretta socioeconomiche della società industrializzata tende inevitabilmente a provocare.

Maria A. Maccicchi